

# VOCI MIGRANTI DALL'ASIA AGLI USA: MEENA ALEXANDER, UNA POETESSA INDIANA DI NEW YORK

Daniela Ciani Forza\*

Coming to America, I have felt in my own heart what W.E.B. Du  
Bois invoked: 'two souls, two thoughts... in one dark body

(Meena Alexander. *Shock of Arrival*: 2).

## **L'eredità della storia fra *overlapping worlds***

Meena Alexander contiene l'essenza dell'esperienza migratoria contemporanea. Nasce nel 1951 ad Allahabad, dove il padre, George Alexander, è stato nominato ad un incarico governativo legato all'assetto della nuova India indipendente. Come la madre, Mary Kuruvilla, egli proviene da una famiglia dell'aristocrazia illuminata del Travancore, uno *princely state* dell'India meridionale – successivamente divenuto parte del Kerala – che rimane tutt'oggi singolare testimonianza di antiche tradizioni ed incontri con mondi culturali lontani<sup>1</sup>; come Alexander trasmette con vivezza dalle pagine dell'affascinante autobiografia *Fault Lines*, e dalle sue numerose opere poetiche<sup>2</sup>. I profili che ella offre del-

\* Università di Venezia 'Ca' Foscari'.

<sup>1</sup> *Princely States* erano chiamati quegli stati dell'India che mantennero il governo dei loro regnanti locali anche durante il dominio britannico. Rappresentavano circa il 40% del territorio indiano e, a differenza delle *British Provinces*, che erano amministrate direttamente dal governo coloniale, essi si rapportavano ad esso attraverso singoli trattati e accordi.

Nel 1949 gli stati di Travancore e Cochin si unirono a formare il Thiru-Cochi, che, poi nel 1956, assieme al distretto del Malabar, divenne il nuovo stato del Kerala (cfr. Torri).

<sup>2</sup> *Fault Lines* fu pubblicata per la prima volta nel 1993. L'ultima edizione, rivista ed ampliata, è del 2003. Attraverso una struttura interamente giocata sulla tecnica del *flashback* quest'autobiografia offre un interessantissimo panorama delle tradizioni e dei costumi familiari della poetessa e del contesto in cui questi si esprimono.

Fra le sue altre opere in prosa si ricordano *Nampally Road* (1991) e *Manhattan Music* (1996); fra le opere in poesia sono *Stone Roots* (1980), *House of a Thousand Doors* (1988), *The Storm: A Poem in Six Parts* (1989), *Night-Scene, the Garden* (1992), *Raw Silk* (1992),

la famiglia e i ricordi legati alla sua casa atavica di Tiruvella riflettono lo spirito di questa civiltà profonda, che trae il suo dinamismo proprio dall'essere il frutto di importanti contatti fra le antiche culture dei Sangams e dei Malayala<sup>3</sup>, cui si sono congiunte quelle introdotte dalla Chiesa cristiano-siriana<sup>4</sup>, dalla presenza portoghese e dal colonialismo inglese, il tutto sempre interpretato con sottile coscienza storica:

*River and Bridge* (1996), *The Shock of Arrival: Reflections on Postcolonial Experience* (1996) e *Illiterate Heart* (2002). *Poetics of Dislocation*, una raccolta di testi in prosa e versi, è di prossima pubblicazione.

<sup>3</sup> Erano chiamati *Sangams* i leggendari poeti e studiosi cui si deve la nascita della cultura Tamil, che, dal 300 a.C. circa, influì enormemente sull'assetto politico, economico, sociale e culturale di tutta la parte meridionale del continente asiatico. Dai primi decenni d.C. al VI secolo essa fu particolarmente fiorente negli stati corrispondenti all'attuale Kerala, che da lì trassero i fondamenti per il progresso della loro storia. Alla loro apertura culturale si devono anche i primi contatti con la civiltà romana, che altrove fu limitata ai soli rapporti commerciali (cfr. Torri).

Dal XVII secolo i regnanti di Travancore appartennero ai *Malayala Kshatryas*, che a differenza degli altri *Kshatryas* (il primo dei quattro ordini sociali stabiliti dalle *Vedas*), non coltivavano in particolar modo l'arte bellica e seguivano un sistema di discendenza matrilineare, che si esprime con singolare equilibrio politico e attenzione allo sviluppo sociale e culturale del popolo. A differenza di altri *Rajas*, soprattutto dei regni settentrionali, i regnanti di Travancore impiegavano gran parte delle risorse per il progresso dei sudditi, ciò che non solo li rese apprezzati, ma che, soprattutto, contribuì enormemente allo sviluppo di una coscienza civile, tuttora viva fra la popolazione del Kerala.

A metà Ottocento fu abolita la schiavitù e già nel 1859 fu istituita la prima scuola per giovani donne. Seguirono la costruzione di imponenti opere pubbliche, quali acquedotti, strade e ospedali ed addirittura un manicomio. Nel 1936 l'ultimo re, Chithira Thirunal Balarama Varda stabilì che tutti i *Kshatryas* (templi Induisti) fossero aperti a tutti i fedeli, indipendentemente dalla loro casta di appartenenza, ciò che gli guadagnò la stima del Mahatma Gandhi. (cfr. Menon).

<sup>4</sup> Favorita dalla posizione geografica che fece delle sue coste e dei suoi facili porti un agevole punto di contatto per i traffici dal Mediterraneo, questa parte dell'India fu ben presto meta delle più varie immigrazioni. Vi approdarono gruppi di ogni etnia, che introdussero fedi e rituali diversi in tutta la zona costiera. La Chiesa cristiano-siriana rappresenta una delle prime comunità cristiane dell'India, sulle cui origini ci sono ancora interpretazioni dissonanti. Nata probabilmente in seno agli ebrei dalla diaspora pre-cristiana si estese ben presto fra i siriano-aramaici, che pure si erano stabiliti in quelle coste, per essere poi attratti dalle predicazioni di San Tommaso, che pare vi fosse giunto nel 52 d.C. Fra i primi locali ad abbracciare questa fede, si dice ci fossero i Bramini *Namboothiris* (del Kerala). Questa tesi viene, però, confutata da altre indagini, in cui si sostiene che tali affermazioni furono semplicemente il frutto di voci diffuse successivamente dai cristiani, che così confidavano di accedere alla casta più alta della gerarchia sociale indiana. Certamente fino alle persecuzioni esercitate nel XVI secolo dai portoghesi, che vollero annientare i legami derivanti dalla tradizione ebraica per costringerli alla fede cristiano-cattolica, i *Saint Thomas Christians* (o Sy-

Tiruvella, where amma's house stands, is a small town in Kerala on the west coast of India. There one finds the old religious centers, seminary, graveyards, and churches of the Mar Thoma Syrian Church. Syrian Christian families have house names and Kuruchiethu is the house name of amma was born into, my grandfather's K.K. Kuruvilla's family name. The old lands are in Niranum where the Kuruchiethu clan, once so powerful, had established its own private church. [...] Grandmother Kunju [...] was born in 1894, into a Mar Thomas Syrian family. She was baptized Eli-Elisabeth- the eldest daughter of four, third child in a family of seven children. Her father, George Zachariah of Marathotatil House, came from a house of feudal landlords. He entered the civil service and was named Rao Bahadur by the British. Her mother, Anna, a spirited lady who was married off at the age of seven and managed a large house-hold, never had any formal education. But great-grandmother taught herself to read and write both Malayalam and English and in her forties, once childbearing was over, ran a small newspaper for housewives, filled with information about child-care, hygiene, and cooking. Grandmother Kunju's three brothers were educated in the western manner, and two of them were sent to Oxford while the third was groomed to manage the family property.

[...] Her concern with women's education took her into the state capital at Trivandrum where she was nominated to the Travancore Legislative Assembly and became its first lady member. During the early years of the 1930s she was active in campaigns against the curse of untouchability. During the Vaikom satyagraha, the non-violent action to allow all Hindus to enter the great temple of Vaikom, regardless of birth, regardless of the old curse of the pollution that so-called untouchables were thought to be born with, grandmother Kunju was active, collecting money for the movement, organizing men and women. When Gandhi visited my grandparents' home in Kottayam in 1934, he had spirited discussions with the Christian leaders gathered there. [...] They debated the rights of missionaries to convert – something to which Gandhi was quite opposed – as well as the need for Kerala Christians to receive the Nationalist message (*Fault Lines*: 7, 10-11, 12).

A Tiruvella Alexander associa l'eredità della poliedrica natura della sua storia familiare e nazionale, facendone icona della sua stessa esistenza, che, come scrive, si svolge da sempre fra «overlapping worlds» (*Fault Lines*: 260).

Quando il padre è trasferito prima a Pune, alle falde delle colline del Deccan, e poi a Khartoum nel Sudan recentemente resosi indipendente<sup>5</sup>, è a Tiruvella

*rian Malabar Nasrani*) furono molto radicati nel Kerala, mantenendo riti e tradizioni largamente ispirati sia all'antica liturgia ebraica che a quella locale e, tuttora, nonostante le ostilità subite, vi permangono significative testimonianze della fede originale. Oggi i *Saint Thomas Christians* sono circa 5.000.000, molti dei quali risiedono fuori del Kerala (cfr. Brown).

<sup>5</sup> Alexander vive in Sudan dall'età di cinque anni a quando, diciottenne, si trasferisce in Inghilterra all'università. La sua esperienza nel paese è determinante: incontra le sue prime esperienze cosmopolite frequentando il mondo arabo e introducendosi alla formalità im-

che ella ritorna regolarmente, cogliendone via via lo spirito e approfondendo quel senso di appartenenza e di 'storia' da cui trarrà le sue riflessioni più significative. Delle sue vacanze estive, trascorse regolarmente in Kerala fra nonni, zii e parenti, scriverà infatti: «Often, for several months after appa returned to Khartoum at the end of each summer, my mother, my sisters and I remained in the Tiruvella house. My attachment to Kerala deepened. Retained in memory, my affections grew closer, adding layer upon layer to the soil of my imagination» (*Fault Lines*: 71). E dall'Inghilterra, dove prende il dottorato all'Università di Nottingham, e poi da Delhi e Hyderabad, nelle cui università insegna per alcuni anni, ancora è nel riferirsi alla vecchia casa che trova la chiave della sua identità, resa sempre più intensa dai molteplici percorsi culturali cui è esposta, e sempre più complessa per la profondità di quelle radici che la legano ad essa.

Questa casa, in cui discendenze feudali incontrano impegno e coscienza civili, dove le donne sono ammesse alla vita pubblica, la professione di cristianesimo si accosta alla circostante società induista, l'attrazione per la cultura inglese e il dovere morale di combattere per l'indipendenza del proprio paese non si elidono, e memoria e vita si compenetrano in un unico microcosmo, è il correlativo oggettivo di quel nomadismo intellettuale e morale che segna il suo intero itinerario di donna e scrittrice.

Aldilà delle frequenti affermazioni di sradicamento, sofferto con la coscienza e l'amezza di 'essere' fra luoghi, lingue e culture così disparati da renderle impossibile l'identificazione con una sua propria casa, la memoria nutrita dall'*humus* natale è costante nell'opera di Alexander, e rimane punto focale della sua storia. Riferimenti, analogie, visioni riconducono continuamente allo spazio delle origini. Una breve nota, che appare in "Migrant Memory – Reflections on the Question of Home", ne è singolare esempio. Nel contesto di alcune riflessioni sulla propria condizione di esiliata, si staglia un momento di significativo impatto emotivo; dalla finestra della cucina della casa dove ora abita a New York, la poetessa osserva un albero in fiore: è bellissimo e lei si rammarica di non conoscerne il nome, aggiungendo malinconicamente: «If I were standing in my mother's kitchen I would know the name of the blossoms on the tree. I would be able to name them: champak, gulmohar, raathke raani, mulla. I would know the particular scent, the touch of the pollen, what the earth is like under a tree I had wondered by as a barefoot child» (s.p.). Ne emerge con

pressa dalla scuola inglese in cui è iscritta, e impara il francese, lingua in cui, di nascosto, scrive le sue prime poesie. Dal Sudan viaggia coi genitori in Egitto, Libano e talvolta in Europa, trascorrendo sempre lunghi periodi nel Kerala, elaborando così quella coscienza 'migratoria' che rimarrà la caratteristica della sua scrittura.

dolcezza la linfa del proprio mondo, lontano ma inseparabile dal suo cammino attraverso infiniti confini di vita.

Dal 1979 Alexander vive a Manhattan, New York, dove insegna allo “Hunter College” e al “Graduate Center of the City University”. New York e gli Stati Uniti, sono il completamento di quelle conoscenze e di quel pensiero cosmopoliti, attraverso cui la poetessa incessantemente ‘migra’. «Migrancy, a central theme for many of us in this shifting world, forces a recasting of how the body is grasped, how language works», scrive in apertura della sua raccolta di testi in prosa e poesia del 1996 (*Shock of Arrival*: 1). Il concetto di migrazione non è qui rivolto alla sola esperienza di dislocazione dal proprio paese ad un altro, ma alla più ampia percezione dell’io in un mondo esso stesso fluttuante – *shifting*.

Il Kerala, il Sudan, gli Stati Uniti, tutti gli altri luoghi dei suoi numerosi itinerari, si succedono negli scritti secondo la sintassi del ricordo e della riflessione per giungere ad una disposizione intellettuale, che, collocata fra tempi e luoghi diversi, trova nuova forma nella sua poetica. Negli Stati Uniti, dove «you have to explain yourself constantly» (*Fault Lines*: 193), la scrittrice raccoglie le proprie esperienze e le proietta in una visione di sé, che poi combina in frammenti di variegata natura, in cui memoria e presente fluttuano vicendevolmente in: «[...] a simple set of directions/ a map to no place in particular», come si legge in “Map” (*Illiterate Heart*: 28). La migrazione a New York assorbe il suo essere atavico: il congiungersi di storie con la storia, per presentarsi come confronto esistenziale fra passato e presente. New York diventa il *locus poeticus*, cui convergono esperienze personali ed esperienze universali: amalgama di ‘migrazioni’ tra cui fissare la propria dimora spirituale. «I need this city to write in», scriverà, infatti, in *Politics of Dislocation*<sup>6</sup>.

Da New York Alexander affronta la *hyphenation* dell’attuale condizione di sradicamento che varca i confini della propria biografia, connettendo in un unico scenario immagini di inquietudini esistenziali. La grande metropoli, l’America, il compendio di razze e culture che vi confluiscono, si offrono come metafora di una globalizzazione ancora alla ricerca di un fulcro ideale. Alexander vi proietta la sua identità di donna, di poetessa indiana dalle molteplici sollecitudini culturali e di emigrante che insegue il sogno di «a sheltering space in the head» (*Shock of Arrival*: 193).

<sup>6</sup> *Poetics of Dislocation* è ancora in via di pubblicazione da University of Michigan Poets on Poetry Series. Viene qui citato per gentile concessione dell’autrice.

*A fractured world: “House of a Thousand Doors” e “Hotel Alexandria”*

I testi “House of a Thousand Doors”<sup>7</sup> e “Hotel Alexandria” e sono esemplari della sua poetica. Come lei stessa scrive, sono stati composti a breve distanza temporale l’uno dall’altro, entrambi a New York (*Shock of Arrival*: 27). Il primo, in versi, trova il suo ambiente in India, il secondo, in prosa, a New York. L’uno si specchia nell’altro: per entrambi il tema è la casa ed in entrambi il personaggio è una donna che ne è privata. Spazio e tempo si elidono nella solitudine e nel silenzio che li dominano con pari suggestione, tradotti in immagini che li fondono in un unico continuo sentire.

“House of a Thousand Doors” è la descrizione pulita e nitida di una casa sulla costa del Kerala, alle cui ‘mille porte’ una donna implora di accedere:

This house has a thousand doors  
 the sills are cut in bronze  
 three feet high  
 to keep out snakes  
 toads, water rats  
 that shimmer in the bald reeds  
 at twilight  
 as the sun burns down to the Kerala coast.

The roof is tiled in red  
 pitched with a silver lightning rod,  
 a prow, set out from land’s end  
 bound nowhere.  
 In dreams  
 waves lilt, a silken fan  
 in grandmother’s hands  
 shell colored, utterly bare as the light takes her.

She kneels at each  
 of the thousand doors in turn  
 paying her dues.  
 Her debt is endless.  
 I hear the flute played in darkness,  
 a bride’s music.  
 A poor forked thing,  
 I watch her kneel in all my lifetime  
 imploring the household gods  
 who will not let her in  
 (*Shock of Arrival*: 30-31).

<sup>7</sup> “House of a Thousand Doors” è la poesia che anche dà il titolo ad una raccolta che Alexander pubblica nel 1988.

Il sito è descritto realisticamente con i dettagli precisi di una tipica abitazione *nalukettu*<sup>8</sup> – i vani rialzati a difesa di serpenti e ratti, le rifiniture di porte e finestre in bronzo, il tetto di tegole rosse, il parafulmini d'argento. Al tempo stesso, però, esso ci appare in una dimensione di estraniamento metafisico: la scena è deserta, il suono del flauto che emerge 'dal buio' accentua la solitudine della donna che inutilmente bussa a tutte le mille porte di quella che fu la sua casa, e a cui, una volta sposata, i costumi della sua società le impediscono di ritornare – di sentirsi per sempre, comunque, parte –. Una figura quasi onirica, stagliata per segni essenziali, nello spazio di un'assenza. Questa casa, proiezione dei ricordi di appartenenza cui la poetessa richiama, diviene il simbolo del distacco da quella consuetudine con il mondo dei propri affetti che aliena l'animo di colei che ne è allontanata.

I versi, che nel testo si susseguono con ritmo misurato e nitido, marcano l'essenzialità dell'evocazione, e proiettano in un'unica visione l'immagine di questa donna, cui il destino nega di appartenere più al suo mondo, e quella solitaria della poetessa, ora 'lontana' in una New York, dalle 'mille porte' che, pure, «will not let her in».

Il sogno della casa è il sogno di appartenenza, che accomuna la condizione di coloro che ne sono separati. La condizione è quella di un esilio imposto dalle circostanze che si traduce in unico afflato, in cui si stagliano ricordi e pensieri di fatale distacco e melanconico rimpianto.

Ma se questo testo congiunge il suo destino di migrante per case forestiere a quello della sposa indiana – assegnata per sempre ad una casa, dove non sarà mai più considerata e protetta come una figlia – “Hotel Alexandria”, ambientato a New York in un contesto assolutamente diverso, nondimeno si presenta alla lettura con identico *pathos*, derivante da quei sentimenti di indifferenza e abbandono, che separano l'individuo dalle proprie radici.

Da poco arrivata a New York con David Lelyveld, che ha sposato al di fuori della tradizione del suo paese del matrimonio combinato, questa breve composizione è la sua prima *American poem*, come ella scrive introducendola (*Shock of Arrival*: 28). Alexander, pur nell'abbracciare la sua nuova sistemazione, scelta liberamente e per amore, mantiene viva ed elabora la riflessione sul significato e sul peso di esistere in un mondo diverso – di continui smarrimenti –, e si sofferma qui su un'immagine metropolitana di solitudine ed emargi-

<sup>8</sup> Il *nalukettu* è lo stile tradizionale delle case signorili del Kerala. Sono costruite in legno *teak* e hanno tetti di tegole rosse; all'interno si trova un giardino, il *Nadumuttan*, sempre abbellito da rigogliosi fiori ed arbusti; gli interni, articolati su quattro lati, sono generalmente ricoperti da *boiséries* in *teak* e legno di sandalo.

nazione. Dall'angolo della 130<sup>ma</sup> in cui affitta uno studiolo «to have quiet in which to write» (*Shock of Arrival*: 28), osserva la demolizione di un palazzo – un ospizio comunale per poveri derelitti ora destinati alla strada. Operai indifferenti vanno e vengono trasportando, assieme alle macerie, un divano, una brocca e uno specchio dalla doratura «impossibly intact», tristi vestigia tutte di una qualche forma di protezione domestica, pur se povera e precaria. E fra tutto ciò una vecchina, che Alexander ritrae nella sua umana desolazione e miseria:

There's barely room for the old woman who approaches, three plastic bags bound to her thighs, a man's jacket slung to her breasts, a woolen blanket someone threw out years ago covering her head so that only a tangle of hair shows. Hair acrid as salt. [...]

She kneels on the icy ground, and rocks back and forth. A weird rocking creature. The blanket sags over the ground. Where did she come from? Grown jittery, the men yell at her, then turn back to their job. Back and forth, back and forth she rocks. [...] The rocking creature has no gloves. She does not moan (*Shock of Arrival*: 31).

La descrizione qui è più concreta che in “House of a Thousand Doors”: questa «old woman» non nasce da circostanze interiori di meditazione, ma investe la poetessa in tutta la brutalità con cui il popolo degli emarginati è quotidianamente annullato nell'anonimato e nella violenza delle grandi città. Ma nonostante questa *homelessness* senza prospettive che la coinvolge con crudezza quasi balzachiana – di cui pure è segno lo stesso passaggio alla prosa – Alexander, ancora una volta, non isola l'episodio a luogo e tempo specifici, ma lo arricchisce di suggestioni surreali. Il testo conduce oltre questa New York per inoltrarsi nel significato più profondo dell'«essere esclusi». Il desolante e muto dondolio della donna ignorata da tutti si accompagna esistenzialmente alle silenziose preghiere della sposa indiana, cui nemmeno gli dei domestici vogliono prestare ascolto. Seguendo Alexander, potremmo definire entrambe le composizioni come aspetti di un «fractured world», fluenti in un'unica percezione di assenza.

### *A dwelling at the edge of the world: il valore e il senso della scrittura*

Ed è in immagini come queste che Alexander riassume il senso della sua stessa vita, ricomponendo la geografia delle sue migrazioni e facendo della scrittura il *tòpos* della sua esistenza, o, come lei stessa afferma, «a dwelling at the edge of the world», poichè, prosegue, «the poems that we compose are part of the fragile compact we make with history, part of the precarious balance of our interior lives» (“Migrant Memory”: s.p.).



A New York – e negli Stati Uniti – si apre per Alexander lo scenario in cui si rappresenta il confronto fra desiderio di essere e desiderio di appartenere, laddove l'essere è la realtà, e l'appartenere è il sogno, laddove, cioè, la storia diventa sito di ambiguità. La metropoli cosmopolita, luogo di dislocazioni e ridefinizioni, diventa per la poetessa osservatorio sulla sua propria esistenza, in un contesto che fonde memoria e presente, o meglio, secondo le sue stesse parole, memoria e scrittura<sup>9</sup>. La memoria è lo spazio del passato ricreato attraverso l'immaginazione, che permette di puntellare la mera fattualità storica di significati trascendenti, proiettandoli in disegni per un presente accessibile allo spirito. E la scrittura per Alexander è lo spazio in cui ciò si realizza: «I written – scrive – translating myself through borders, recovering the chart of a given syntax, the palpable limits of place, to be rendered legible through poetry which fashions an immaterial dwelling yet leaves within itself traces of all that is nervous, stoic, edgy» (*Fault Lines*: 260).

Le sue poesie sono proiezioni dell'io interiore che associa esperienze e sensazioni atte a ri-costruire una storia. Spesso nate da occasioni contingenti si compongono in immagini che si riflettono drammaticamente l'una sull'altra estendendone la prospettiva.

L'essenza di una storia e di una *casa* 'dalle mille porte', cui far accedere le 'mille voci' delle sue migrazioni, si aprono a nuovi orizzonti in cui, come in un caleidoscopio, ogni frammento si rifrange in «new patterns of sublime vacancy» (*Poetics of Dislocation*: s.p.).

Così nella poesia "Art of Parhias", ispirata alla poetessa dai numerosi e pietosi incidenti razziali, in cui quotidianamente vengono coinvolti esseri innocenti in ogni angolo del mondo, da Manhattan, a Jersey City, a Surat. La cronaca di simili soprusi si coniuga alla sua sensibilità di donna indiana, che intimamente affronta i segni di una razza e di una cultura 'diverse' che sottolineano la sua condizione di 'esilio', e la portano a cercare quella 'porta' oltre la quale possano essere accolti il colore della sua pelle e la sua libertà di essere. Il testo non si chiude, però, a sentimenti personali o alle circostanze che lo determinano. Accanto alla poetessa, che significativamente anche qui si trova nella cucina della sua *house* di New York, ci si presenta la mitica Draupadi<sup>10</sup> a 'cantare', scrive Alexander – a 'gridare' o 'denunciare' suggeriscono più tragicamente questi versi – la disumanità dell'odio etnico. Mentre, sempre dalla storia

<sup>9</sup> In un'intervista rilasciata alla scrivente nel 2007, Alexander dice di trovare coerenza lì dove «memory and writing [...] allow for the rootedness that is as much an idea as a reality» (cfr. Ciani Forza 137).

<sup>10</sup> Draupadi, sposa dei cinque fratelli Pandava, è la leggendaria figura che nel *Mahabharata* simboleggia l'energia femminile.

e dalla leggenda, si uniscono a dividerne la sofferenza Amanishaketo<sup>11</sup>, la regina di Nubia, e Laxmibai<sup>12</sup>, la Rani di Jhansi, che mai cederanno le armi «till tongues of fire wrap a tender blue», come recita il verso 20.

Spazio e tempo svaniscono nella *poiésis*, e il ‘canto’ si estende alla coralità mitica che combina continuità ed esilio:

Back against the kitchen stove  
Draupadi sings:

In my head Beirut still burns.  
The Queen of Nubia, of God's Upper Kingdom  
the Rani of Jhansi, transfigured, raising her sword  
are players too. They have entered with me  
into North America and share these walls.  
We make up an art of pariahs:

Two black children spray painted white  
their eyes burning,  
a white child raped in a car  
for her pale skin's sake,  
an Indian child stoned by a bus shelter,  
they thought her white in twilight.  
Someone is knocking and knocking  
but Draupadi will not let him in.  
She squats by the stove and sings:

The Rani shall not sheathe her sword  
nor Nubia's queen restrain her elephants  
till tongues of fire wrap a tender blue,  
a second skin, a solace to our children.

Come walk with me towards a broken wall  
– Beirut still burns – carved into its face.  
Outcasts all let's conjure honey scraped from stones,  
an underground railroad stacked with rainbow skin,  
Manhattan's mixed rivers rising  
(*River and Bridge*: 8-9).

<sup>11</sup> Sotto Amanishaketo (I secolo a.C.) il regno di Nubia, situato tra l'attuale Sudan settentrionale e l'Egitto meridionale, godette di incredibile prestigio, come è testimoniato dalle scoperte archeologiche del 1832, che riportarono alla luce una piramide, alcuni templi ed un palazzo di circa 3.700 mq. Ricchissimo e di squisita fattura è pure il tesoro appartenuto a Amanishaketo, che fu ritrovato nella tomba (cfr. Arkel).

<sup>12</sup> Laxmibai governò lo Stato di Jhansi dal 1854 al 1858, succedendo al marito Gangadhar Rao. Rispettosa del Governatorato generale inglese dell'India, non esitò però ad opporre la sua resistenza agli inglesi, durante la sanguinosa repressione da questi inflitta agli indiani nel 1857, durante l'Ammutinamento dei *Sepoys* (cfr. Devi).

New York, che con i suoi «mixed rivers» è simbolo e realtà di coesistenza come di sopraffazioni, raccoglie, dunque, in quest'unica visione le voci che da epoche, culture e mondi diversi, invocano il diritto alla propria identità affermando il ruolo dell'«arte», che dei *pariahs* – degli emarginati e degli esiliati – ovunque e in qualsiasi tempo è vessillo di comunione.

Tiruvella e New York: due mondi in una sola 'casa'... di scrittura.

### Bibliografia citata

- . *House of a Thousand Doors*. Washington DC: Three Continent Press. 1988.
- . *River and Bridge*. Toronto: South Asian Review Press. 1996.
- . *The Shock of Arrival. Reflections on Postcolonial Experience*. Boston, MA: South End Press. 1996.
- . *Illiterate Heart*. Evanston, Ill.: Northwestern University Press. 2002.
- Alexander, Meena. *Fault Lines*. New York: The Feminist Press. 2003.
- Arkel, Anthony J. *A History of the Sudan: From the Earliest Times to 1821*. London: Athlone Press. 1961.
- Brown, Leslie. *The Indian Christians of St. Thomas. An Account of the Ancient Syrian Church of Malabar*. Cambridge: Cambridge University Press. 1956.
- Ciani Forza, Daniela. "She dwells in multiple places she calls home". *Quale America? Soglie e culture di un continente*. II. Ed. Daniela Ciani Forza. Collana "Soglie americane" 4. Venezia: Mazzanti. 2007: 135-140.
- Devi, Mahasweeta. *The Queen of Jhansi*. London: Seagull Books. 2003. (Trans. Mandira and Sagaree Sengupta).
- Menon, Padmanhabha. *History of Kerala*. New Delhi: Asia Educational Service. 1984.
- Torri, Michelguglielmo. *Storia dell'India*. Bari: Laterza. 2007.

### Sitografia

- Alexander, Meena. "Migrant Memory" – Reflections on the Question of Home". [www.sup.org.mk/pdf/Meena %20 Alexander.pdf](http://www.sup.org.mk/pdf/Meena%20Alexander.pdf).